

La truffa fenomenologica

(da Muriel Barbery, *L'élégance du hérisson*, Gallimard, Paris 2006, trad. E. Caillat e C. Poli, *L'eleganza del riccio*, Edizioni e/o, Roma 2007, pp. 45-51)

Ho letto tanti libri...

Eppure, come tutti gli autodidatti, non sono mai sicura di quel che ho capito. Un giorno mi sembra di abbracciare con un solo sguardo la totalità del sapere, come se all'improvviso invisibili ramificazioni nascessero, e intrecciassero fra loro tutte le mie letture sparse – poi subito il senso scivola via, l'essenziale mi sfugge, e per quanto rilegga le stesse righe ogni volta mi appaiono più inafferrabili, mentre io mi vedo come una vecchia pazza che crede di avere la pancia piena soltanto perché ha letto attentamente il menu. Pare che questa compresenza di talento e cecità sia il tratto distintivo dell'autodidatta. Pur privando il soggetto della guida sicura che ogni buona formazione fornisce, gli dona tuttavia libertà e capacità di sintesi del pensiero, laddove i discorsi ufficiali frappongono barriere e vietano l'avventura.

Questa mattina per l'appunto me ne sto in cucina, perplessa, con un libretto sotto gli occhi. È uno di quei momenti in cui mi assale la follia della mia impresa solitaria e in cui, a un soffio dal rinunciare, potrei invece aver trovato finalmente il mio maestro.

Il quale maestro risponde al nome di Husserl, un nome che certo non si dà a un animale da compagnia o a una marca di cioccolato, dato che evoca qualcosa di serio, di arcigno e vagamente prussiano. Ma non per questo desisto. Dalla mia sorte ritengo di aver appreso meglio di chiunque altro a resistere alle influenze negative del pensiero universale. Vi dirò: se finora avete pensato che io, passando di bruttezza in vecchiaia e di vedovanza in portierato, sia diventata qualcosa di miserabile, rassegnata alla bassezza del proprio destino, è perché non avete immaginazione. Ho battuto in ritirata, certo, rifiutando lo scontro. Ma, nel chiuso della mia mente, non esiste sfida che io non possa accettare. Umile per nome, posizione e aspetto, nell'intelletto sono una dea invitta.

Dunque Edmund Husserl, un nome che vedrei bene per un aspirapolvere senza sacchetto, minaccia l'immutabilità del mio personale Olimpo.

«Bene bene» dico facendo un bel respiro, «per ogni problema c'è una soluzione, non è vero?» e guardo il gatto, aspettandomi un incoraggiamento.

L'ingrato non risponde. Ha appena ingurgitato una spaventosa porzione di pâté e, ormai animato da smisurata benevolenza, troneggia in poltrona.

«Bene bene» ripeto stupidamente, e di nuovo contemplo perplessa il ridicolo libretto. *Meditazioni cartesiane – Introduzione alla fenomenologia.*

Dal titolo dell'opera e dalla lettura delle prime pagine si capisce subito che non è possibile affrontare Husserl, filosofo fenomenologico, senza prima aver letto Cartesio e Kant. Ma risulta ben presto evidente che destreggiarsi agevolmente tra Cartesio e Kant non basta a spalancare le porte alla fenomenologia trascendentale.

Peccato. Giacché nutro per Kant un'incrollabile ammirazione, e questo per il duplice motivo che il suo pensiero è una mirabile fusione di genio, rigore e follia e che, per quanto la sua prosa sia spartana, non ho incontrato grosse difficoltà a coglierne il senso. Le opere kantiane sono straordinarie, prova ne è la facilità con cui superano gloriosamente il test della susina mirabella.

Il test della susina mirabella colpisce per la sua facilità disarmante. Esso trae la sua forza da una constatazione universale: nel mordere il frutto, l'uomo finalmente comprende. Che cosa comprende? Tutto. Comprende la lenta maturazione di una specie umana votata alla sopravvivenza, che poi un bel giorno giunge all'intuizione del piacere; la vanità di tutti gli appetiti ingannevoli che distolgono dall'aspirazione primaria alla virtù delle cose semplici e sublimi; l'inutilità dei discorsi; la lenta e

terribile decadenza dei mondi alla quale nulla sfuggirà, e ciò nonostante la meravigliosa voluttà dei sensi che concorrono a insegnare agli uomini il piacere e la spaventevole bellezza dell'Arte.

Il test della mirabella si svolge nella mia cucina. Poggio sul tavolo di formica il frutto e il libro e, addentando l'uno, mi lancio anche sull'altro. Se entrambi resistono ai vigorosi assalti reciproci, se la susina non riesce a farmi dubitare del testo e il testo non giunge a rovinare il frutto, allora so che mi trovo davanti a un'impresa di una certa importanza e, diciamolo pure, inconsueta, perché ben poche opere non risultano ridicole, insulse e annientate dalla straordinaria succulenza delle piccole delizie dorate.

«Sono fritta» dico ancora a Lev, «perché le mie conoscenze in materia di kantismo sono davvero poca cosa di fronte all'abisso della fenomenologia».

Non ho molte alternative. Devo recarmi in biblioteca e vedere di scovare un'introduzione alla faccenda. Di solito diffido di questi commenti o sintesi, che imprigionano il lettore in un pensiero scolastico. Ma la situazione è troppo grave perché possa concedermi il lusso di tergiversare. La fenomenologia mi sfugge, e questo mi è insopportabile.

[...]

Dopo un mese di lettura frenetica, con immenso sollievo giungo alla conclusione che la fenomenologia è una truffa. Come le cattedrali hanno sempre risvegliato in me quella sensazione prossima al collasso che si prova di fronte alla manifestazione di ciò che gli uomini possono erigere in onore di qualcosa che non esiste, allo stesso modo la fenomenologia mi lascia totalmente incredula all'idea che sia stata profusa tanta intelligenza in un'impresa così vana. Purtroppo siamo a novembre e non ho susine mirabelle a portata di mano. In simili circostanze, a dire il vero undici mesi l'anno, ripiego sul cioccolato fondente 70%. Ma conosco già in anticipo il risaltato della prova. Se solo potessi addentare il mio metro di paragone, leggendo non starei più nella pelle dalla contentezza, e un bel capitolo come "Rivelazione della finalità della scienza nello sforzo di 'viverla' come fenomeno noematico" oppure "I problemi costitutivi dell'io trascendentale" potrebbero persino farmi morire dal ridere, folgorata dritto al cuore nella mia soffice poltrona, con il succo di mirabella o i rivoli di cioccolato che mi colano agli angoli della bocca.

Se vogliamo affrontare la fenomenologia dobbiamo essere coscienti che essa si riassume in un duplice interrogativo: qual è la natura della coscienza umana? Che cosa conosciamo del mondo?

Prendiamo la prima parte.

Nei millenni, passando dal "conosci te stesso" a "io penso dunque sono", abbiamo continuato a chiosare sulla ridicola prerogativa dell'uomo per cui egli è cosciente della propria esistenza e, soprattutto, sul fatto che tale coscienza è capace di farsi oggetto di sé stessa. Quando l'uomo ha un prurito da qualche parte, si gratta e ha coscienza del fatto che si sta grattando. Chiedetegli: che cosa stai facendo? e lui risponderà: mi gratto. Spingiamo più in là l'indagine (sei cosciente di essere cosciente che ti stai grattando?) e lui continuerà a rispondere di sì, e così farà per tutti i "sei cosciente?" che possiamo aggiungere. L'uomo, sapendo che si gratta e che ne è cosciente, ha forse per questo meno prurito? La coscienza riflessiva ha un'influenza benefica sui pruriti? Giammai! Sapere che abbiamo prurito ed essere coscienti che siamo coscienti di saperlo non cambia assolutamente nulla al fatto che abbiamo prurito. Inconveniente ulteriore, dobbiamo accettare la lucidità che ci deriva da questa triste condizione, e scommetto dieci chili di mirabelle che tutto questo finisce per ingigantire un fastidio che il mio gatto liquiderebbe con un banale movimento della zampa anteriore. Agli uomini, del

resto, sembra straordinario che un essere sappia di sapere che si sta grattando, visto che nessun altro animale ne è capace e che, in questo modo, noi sfuggiamo alla condizione di bestie; e ciò è talmente straordinario che questa preminenza della coscienza umana a molti sembra la manifestazione di qualcosa di divino, qualcosa dentro di noi che sfuggirebbe al freddo determinismo cui sono sottomesse tutte le cose fisiche.

L'intera fenomenologia poggia su questa certezza: la nostra coscienza riflessiva, segno distintivo della nostra dignità ontologica, è l'unica entità in noi degna di essere studiata perché ci salva dal determinismo biologico.

Nessuno sembra cosciente del fatto che, essendo noi animali sottomesse al freddo determinismo delle cose fisiche, tutto ciò che viene prima è caduco.